

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

IL CREDO ALL'ORATORIO. DIO CREÒ IL MONDO

La parola *Creatore*, che oggi dobbiamo spiegare, ci farà sostare un poco nelle nostre istruzioni, ma è necessario sviscerarla in tutto il suo significato per apprendere bene quello che essa vuol dire in questo articolo del Credo. Per oggi ci basti intendere bene che cosa vuol dire creare. *Creare vuol dire trarre dal nulla*. Tante volte voi avete osservato "el Toni pitor" lungo la spiaggia del lago o tra gli ulivi di S. Vigilio, dipingere sulla tela un tramonto infocato o le nostre incantevoli posizioni. Se io vi domando che cosa faceva il pittore, voi rispondete: faceva un quadro! ossia adoperava colori, pennello e tela per ritrarre quella scena che più colpiva la sua fantasia. Così questi panchi, chi li ha fabbricati? Il falegname! Ha preso assi, sega, pialla, martello e chiodi e te li ha messi in opera. Così le reti, almeno le più piccole, con le quali pescate, le avete fatte voi, pescatori: avete preso la forcella ed il filo, ed intrecciandolo, come sapete far voi, ne è uscita la rete. Potete voi dire che "el Toni pitor" ha creato il suo quadro, che il falegname ha creato i panchi, che voi avete creato le reti? No, potete dire che quelle cose furono fatte, cioè che l'artista prese quello che già esisteva, lo mise insieme e ne risultarono i panchi, il quadro, la rete. Perché questi oggetti si potessero dire creati, bisognerebbe che il pittore avesse fatto il quadro senza pennelli, senza tela e senza colori, che il falegname avesse fatto i panchi senza assi, senza chiodi, senza sega e senza martello, che voi aveste fatto la rete senza filo e senza forcella. È facile dunque intendere che altro è creare ed altro è fare, fabbricare. Iddio solo può trarre dal nulla, quindi Egli solo è il Creatore, noi tutti invece siamo solo dei... fabbricatori. Tutto Iddio trasse dal nulla. Veniamo dunque a noi. Quando il Signore ha creato il mon-

do, di che cosa si è servito? Di niente, perché niente esisteva. Per questo si dice non che *ha fatto il mondo*, ma che *l'ha creato*, ossia fatto dal nulla: «Ipse dixit et facta sunt» (Salmo 148, 5), ci dice la S. Scrittura, Egli parlò e tutto fu fatto. Quando creò il sole di che cosa si è servito? Di niente! Quando volle che la terra desse piante, erbe ed animali, di che cosa si servì? Di nulla! Bastò un atto della Sua volontà e la terra diede e dà di continuo ciò che Iddio vuole. Pensate quanti milioni di esseri viventi tra animali, uccelli, pesci ed insetti vengono al mondo ogni giorno... E tutto in forza di quel primo atto creativo di Dio! Così pure le stelle, questi mondi da noi tanto lontani, di cui vi ho parlato l'altra domenica: queste moli immense che noi vediamo come piccoli punti nello spazio, vennero creati, e sono prodigiosamente sostenuti e conservati dalla mano di Dio. Tutto, tutto ciò che esiste, sia spirituale che materiale, tutto Iddio trasse dal nulla! La scienza ha fatto e fa ogni giorno dei progressi meravigliosi: abbiamo pitture e sculture che sembrano parlanti; siamo giunti al telegrafo senza fili e all'aeroplano; assistiamo ad operazioni chirurgiche, che fanno meravigliare; abbiamo delle macchine perfettissime in tutte le loro singole parti; ma nessuno è mai giunto, e non giungerà mai, non dice a creare un animale qualunque, ma nemmeno a fare un orecchio ad un asino, o un'ala ad una mosca. Far questo vuol dire creare e l'uomo non lo può. Ripeto: noi siamo dei bravi fabbricatori e null'altro, Dio solo è il Creatore! Sapete il fatto di quel vecchietto che stava piantando le patate mentre il nipote tornava dagli studi? - Ebbene, disse: che ti hanno insegnato i professori? - Che non ci fu un Creatore, ma tutto venne dal caso! - E son bravi questi professori? - Bravissimi! - Allora prendi questa patata e dici loro che ne facciano una di eguale... Quanto tempo ha impiegato? E quanto tempo impiegò il Signore a creare tutto ciò che esiste? Quando si parla di Dio non si dovrebbe

mai parlare di tempo, perché per Lui non c'è tempo, Egli è l'Eterno. La S. Scrittura però, adattandosi al nostro modo di vedere, parla di sei giorni. «Disputano i dotti se i sei giorni della creazione di cui parla Mosè, siano da intendersi giorni di 24 ore, o intervalli più lunghi di centinaia o migliaia d'anni, ed è libero ciascuno di tenere l'una o l'altra opinione, riposando ambedue sopra verosimile fondamento, né avendo la Chiesa su questo punto definito». Deharbe - *Catech. grande* - Vol. I, pag. 177. Cfr. Tom. - *Summa Theol.* P. I, q. 74, a. 2, e S. Agost. - *De Civ. Dei*, L. 11, c. 7) e dice che nel primo giorno il Signore creò la luce, nel secondo il firmamento, nel terzo separò l'acqua dalla terra e comandò alla terra di germogliare, nel quarto creò il sole, la luna e le stelle, nel quinto i pesci e gli uccelli, nel sesto gli animali terrestri, e infine l'uomo. E perché Iddio volle creare tutto questo? Per due fini: per la Sua gloria e per il nostro bene. Se a qualcuno poi saltasse il ticchio di voler sapere che cosa faceva il Signore prima della creazione, si potrebbe rispondere, come quel tale di cui parla Sant'Agostino: «ei preparava l'inferno a chi vuol cacciare il naso troppo in su» (S. Agost. - *Confessioni* - L. XI, c. 12). Come possiamo noi poveri, piccoli omiciattoli, spingerci con la nostra piccola testa tanto in alto ed investigare negli abissi dell'eternità? Conseguenze. Ditemi ora, o giovani: di chi è l'aria, l'acqua, la terra, gli animali, le piante? Di Dio. Di chi è il nostro corpo, l'anima, l'ingegno, la salute? Di Dio. I panchi son proprietà del falegname che li ha fatti, la pittura del pittore, la rete da pesca di chi l'ha fatta, e costoro possono farne quell'uso che vogliono; così noi tutti e le cose nostre siamo proprietà assoluta di Dio ed Egli può far di noi quello che vuole. E come va dunque che tante volte ci ribelliamo al Suo supremo dominio, ci dimentichiamo di essere cosa sua, anzi adoperiamo tutto quello che Egli ci ha dato per offenderlo? Egli ci diede la lingua e tanti l'adoperano per parlar male, per be-

stemmiare; ci ha dato gli occhi e tanti li adoperano per guardar cose cattive; ci ha dato le mani, i piedi, un cuore, un'intelligenza, un'anima, e da tanti vengono adoperati questi beni per offenderlo. Quanti conti dobbiamo un giorno rendere al Signore, qual castigo ci aspetta se avremo usato male dei nostri sensi, delle nostre facoltà e delle creature che ne circondano, dateci da Dio per usarne a Sua gloria ed a nostro bene! I Santi, che conoscevano le cose meglio di noi, nelle creature lodavano sempre il Creatore ed erano così severi con i sensi del loro corpo da giungere perfino a strapparsi un occhio, a sfregiarsi il viso, a tagliarsi una mano, quando questi sensi erano incorsi in qualche offesa al Signore. Nella vita di S. Antonio da Padova si legge di un figlio snaturato, che in un impeto di collera, diede un calcio al proprio padre, e poi rientrato in se stesso, corse ai piedi di S. Antonio, chiedendo perdono del peccato commesso. - Quella gamba, disse S. Antonio, meriterebbe venisse tagliata! Bastò questo rimprovero perchè quel giovane con un colpo di scure facesse saltare netta la gamba che aveva offeso suo padre. Non vi chiedo questo, o giovani, e neppure lo permetterei; mi basta che non usiate dei beni che Iddio vi ha dato per offenderlo, ma ne usiate per lodarlo e glorificarlo. Esempio: La madre dei Maccabei. Ci narra la S. Scrittura che durante la persecuzione del re Antioco Epifane, vennero straziati con vari tormenti ed uccisi sette fratelli con la loro madre, perchè si erano rifiutati di disubbidire alla legge santa di Dio. Questa madre eroica incoraggiava i figli al martirio; dicendo loro: non sono io che vi ho dato lo spirito e la vita, non sono io che ho radunato gli elementi che compongono il vostro corpo: il Creatore del mondo che formò l'uomo dalla sua nascita e che presiede all'origine d'ogni cosa, vi renderà nella Sua misericordia lo spirito e la vita, purché ora disprezziate voi stessi per sottostare alla Sua legge! E siccome il più piccolo dei figli era tentato da Antioco con promesse di felicità e di denaro, la madre lo incoraggiava ancor di più: figlio, diceva, te ne scongiuro, guarda il cielo e la terra, osserva tutto ciò che contengono, e sappi che Iddio ti ha creato dal nulla... Non temere adunque la morte, ma sii degno dei tuoi fratelli. E tutti ebbero l'onore del martirio (II Maccabei, 7). Pratica. Giovani, il Creatore ci ha tratti dal nulla perchè viviamo per Lui, perchè possiamo un giorno godere della Sua stessa vita: ricordiamolo!

IL SILLABARIO DEL CRISTIANESIMO. LA CADUTA DELL'UOMO

La prima pagina della storia dell'umanità è, in parte, simile alla storia degli Angeli. Anche qui abbiamo la creazione, l'elevazione all'ordine soprannaturale, la caduta, il castigo; solo - a differenza degli Angeli - abbiamo la promessa della Redenzione e la riparazione. Esponiamo il dogma con tutta la semplicità voluta dal *Catechismo*, senza perderci in questioni esegetiche intorno al primo capitolo della Genesi, né in discussioni teoriche. La nuda enunciazione dogmatica basterà a rispondere sia alle obiezioni di chi si scandalizza della trasmissione del peccato originale e non comprende come mai noi dobbiamo esser puniti per una colpa non personale; sia allo stupore provocato in alcuni dal fatto che un frutto, un misero frutto, mangiato da Adamo ed Eva, abbia prodotto conseguenze così disastrose. Tutte queste difficoltà derivano dal non considerare organicamente il dogma cattolico e dal non conoscere con esattezza cos'è l'ordine soprannaturale. Dopo quello che abbiamo detto nei capi precedenti, non ci sarà difficile cogliere il vero senso del dato rivelato. 1. - L'uomo elevato e l'uomo decaduto. Nelle *Preghiere* di S. Caterina da Siena trovo un accenno magnifico, che mi suggerisce un paragone. L'umanità è simile ad un albero; ed i nostri progenitori sono questo albero primitivo nel suo germe, nelle sue radici, nella sua origine. Da essi dovevano provenire fiori e frutti ed altri alberi innumerevoli, che costituiscono l'attuale foresta della famiglia umana. Avviciniamoci all'albero primitivo dell'umanità, per studiarne la storia. È chiaro che una rovina di questo albero, o, se si vuole, di questo germe, doveva significare la rovina di tutta la foresta successiva, tanto che nessun albero - per sé - avrebbe, poi, potuto essere prodotto, se non con lo stigma della tabe originaria. Se la sorgente è avvelenata, resta avvelenato tutto il corso delle acque, coi suoi rivoli e con le sue diramazioni; ed anche il grande fiume dell'umanità, se è rovinato alla sua sorgente, ne porta inesorabilmente le conseguenze per sempre. Così avvenne. Iddio creò i nostri progenitori ed a questo albero dimostrò la Sua infinita bontà. Tre categorie di beni, infatti, noi possiamo distinguere nell'uomo, come lo voleva Iddio. a) Innanzi tutto, Adamo ed Eva ebbero i beni rispondenti alla loro natura umana, vale a dire, un corpo ed un'anima, con la ragione e con la li-

bertà del volere. Questi beni, essendo dovuti all'uomo in quanto uomo, si chiamano doni naturali. Iddio non era obbligato a darci di più: e se noi fossimo stati lasciati nell'ordine naturale, l'albero nostro avrebbe avuto i fiori ed i frutti di una attività puramente umana. b) Ma, come dicemmo, unicamente per Suo amore, Iddio volle innalzarsi ad un ordine superiore alla nostra natura, o, per dirla con l'efficace espressione di S. Caterina, ci ha *innestato in Lui*. Non ha voluto che gli alberi della grande foresta avessero solo un fremito di vitalità umana; volle che questo fremito fosse *divinizzato*; volle che noi fossimo Suoi figli; e voleva anche che al paradiso dell'eternità corrispondesse il paradiso della terra. Perciò Adamo ed Eva, oltre i doni della natura, ebbero i doni soprannaturali, primo fra i quali la grazia santificante od abituale. c) Non contento di ciò, il Signore a quell'albero primitivo divinizzato aggiunse una terza categoria di beni: i doni praeternaturali, in quanto l'umanità sarebbe stata sottratta al dolore ed alle infermità, alla tirannia delle passioni o concupiscenza, all'ignoranza ed alla morte. Per sé, questa ultima classe di doni *non divinizza* l'uomo e, se non fossero accompagnati dalla grazia, essi ci perfezionerebbero, sì, di là di ciò che spetta naturalmente all'uomo, come composto di materia e, soggetto alla corruzione e alla ribellione dei sensi, ma ci lascerebbero nell'ordine puramente umano. Non si possono, quindi, definire, almeno in senso proprio, doni soprannaturali, come, d'altra parte, non essendo dovuti essenzialmente alla nostra natura, non sono neppure doni naturali. Sono *praeter*, ossia fuori dalle esigenze della natura nostra, quantunque non la superino e non la elevino ad un altro ordine. Tale era il primo albero umano, nella sua bellezza. E Dio aveva unito in tal modo i doni soprannaturali e praeternaturali al primo germe, che i nostri progenitori, trasfondendo nei figli la natura, avrebbero in essi trasfuso anche la grazia, l'incorruttibilità, l'essenzialità dalla concupiscenza e dall'ignoranza, l'immortalità. Adamo ed Eva non rappresentavano soltanto se stessi, ma tutti gli alberi della foresta, che da essi sarebbero provenuti; ed Adamo, come capo anche di Eva e padre del genere umano, era il vero e primario custode e depositario di tutti i doni sublimi elargiti da Dio, come trasmissibili a tutti i suoi discendenti. In tale condizione, adunque, i nostri progenitori furono sottoposti alla prova, ad un atto, cioè, di omaggio, di obbedienza, di devozione a Dio, ad un atto di amore all'Amore supremo, che tanto li aveva be-

neficati. Se avessero obbedito, riconoscendo in tal modo il loro Dio, non solo essi, ma tutti i loro discendenti avrebbero avuto le tre classi di doni suaccennati; se si fossero ribellati, Dio avrebbe lasciato all'umanità i doni della natura, ma - appunto perchè l'uomo si ribellava a Dio - avrebbe tolto al primo albero, di conseguenza a tutti gli altri, i *doni soprannaturali* e *praeternaturali*, ai quali l'uomo non aveva nessun diritto. Come sappiamo, Adamo ed Eva caddero, mangiando il frutto vietato. L'albero dell'umanità, la cui radice traeva il succo della grazia e dell'immortalità da Dio, spezzato il vincolo santificatore per la colpa suggerita dal serpente infernale, non fu più innestato in Dio; perdettero il succo divino della grazia santificante e degli altri beni praeternaturali, e rimase solo con l'alimento che gli dava l'arida terra, come la *pianta dispogliata* del *Paradiso terrestre* di Dante. Dopo la colpa, Adamo ed Eva, e gli alberi da loro generati, avrebbero avuto sempre la natura umana, ma non i doni della *soprannatura* e della *praeternatura*. Il poeta lombardo, il Manzoni, nel suo inno *Il Natale*, paragona l'uomo decaduto al ... *masso che dal vertice Di lunga erta montana Abbandonato all'impe- to Di rumorosa frana, Per lo scheggiato calle, Precepitando a valle, Batte sul fondo e sta*. Ecco che cos'è il peccato originale, col quale nascono tutti i figli di Adamo. Esso non include un'offesa personale nostra a Dio, - ossia, fatta da noi con un atto libero, - ma consiste unicamente - almeno secondo la più probabile opinione - nella privazione della grazia, che per divina volontà noi dovevamo avere fin dall'origine, e conseguentemente nella privazione della possibilità della stessa visione beatifica di Dio. Adamo ed Eva ci trasmisero una natura, che avrebbe dovuto avere la grazia, e che invece non l'ha più. Si dirà: se Iddio non ci avesse elevati all'ordine soprannaturale, tutti nasceremmo senza grazia; eppure nasceremmo senza *peccato originale*; come si può adunque, asserire che il peccato originale consiste solo nella mancanza della grazia? Rispondo: se esamino un contadino che sta lavorando nel campo, lo trovo ignorante in geometria; egli non sa neppure cosa sia il teorema di Pitagora; v'è in lui mancanza di scienza. Eppure io non lo condanno; la sua ignoranza è una negazione di scienza che egli non è tenuto ad avere e nulla più. Talvolta, se esamino uno studente, che si presenta agli esami, anch'egli quanto a geometria ed a matematica in genere, ne sa come il contadino; ma la sua mancanza di scienza non è una semplice negazione, è la privazione d'una dote che dovrebbe avere e che non ha per

sua negligenza: per questo lo boccio di santa ragione. A pari: in un puro ordine naturale, il nascere senza grazia non suonerebbe condanna, come non suona rimprovero la negazione di scienza nel contadino; i figli di Adamo, invece, ricevono una natura, che dovrebbe essere rivestita della grazia, e, al contrario, ne è privata. La differenza è enorme ed essenziale. E si capisce allora come S. Paolo possa parlare di noi, che per natura nasciamo «figli di ira»; la natura nostra, per la sua privazione della grazia, manca di un dono che dovrebbe avere e che non ha per colpa del suo capo; manca del soffio soprannaturale di Dio, della veste dell'innocenza originale, della vita divina partecipata; in altre parole, non è più una *natura divinizzata*, ma una *natura decaduta*. In questo senso, come S. Paolo c'insegna e come proclama il Concilio di Trento, il peccato originale ha una vera e propria ragione di peccato, non in quanto sia una colpa nostra personale derivante dalla nostra volontà, ma in quanto è il peccato della natura, che noi da Adamo partecipiamo. Come, allora, diventa luminosa la promessa del Redentore fatta nel paradiso terrestre, l'annuncio iniziale, cioè del dogma dell'incarnazione! L'uomo, decaduto dall'ordine soprannaturale (e non solo privato dei beni praeternaturali, che Iddio non volle più concedere all'umanità), con le sole sue forze di natura non avrebbe mai potuto riconquistare le altezze perdute. Il nostro ingegno, la buona volontà, tutte le nostre lacrime, gli atti di eroismo più alto e di abnegazione più squisita, hanno un valore naturale e non avrebbero mai potuto meritare la grazia ed i doni della soprannatura. *Il masso*, canta ancora il poeta lombardo, *Là dove cadde, immobile Giace in sua lenta mole Né per mutar di secoli Fia che riveggia il sole Della sua cima antica, Se una virtude amica In alto nol trarrà*. Fu allora, che al «miseri figliuol del fallo primo» Iddio promise la redenzione. Iddio stesso si incarnerà, vivificherà l'albero rovinato dalla natura umana. Il peccato - che consiste nella separazione dell'uomo da Dio - sarà riparato dall'unione di Dio con l'uomo, - *unione personale od ipostatica nell'incarnazione del Verbo*, unione mediante la grazia in coloro che dal Verbo Incarnato avranno la nuova vita. Non posso fare a meno - a questo punto - di riportare una pagina di S. Caterina, poichè nessuno, meglio dei mistici nostri, esprime a perfezione il dogma rivelato e le stesse sublimi speculazioni della teologia di San Tommaso d'Aquino. Continuando il paragone dell'albero, S. Caterina così prega: «Per la qual cosa Tu, alta ed eterna Trinità, come ebbra d'amore

e pazza per la tua creatura, vedendo che questo albero non poteva più produrre che frutto di morte, essendo separato da Te che sei vita, gli desti il rimedio con quel medesimo amore, col quale lo creasti, innestando la Deità tua nell'albero morto della nostra umanità. - O dolce e soave innesto! Tu, somma dolcezza, ti sei degnato unirti con la nostra amaritudine; Tu splendore con le tenebre; Tu sapienza con la stoltezza; Tu vita con la morte; Tu infinito con noi finiti. Chi ti costrinse a questa unione con la tua creatura per renderle la vita, avendoti essa fatto tanta ingiuria? Solamente l'amore, e per questo innesto si dissolvè la morte. - Bastò alla tua carità d'aver fatto quest'unione? No; e però Tu, Verbo eterno, innaffiasti questo albero con sangue tuo. Questo sangue col suo calore fa germinare l'albero, se l'uomo con libero arbitrio s'innesta in Te, unisce e lega a Te il cuore e l'affetto suo, legando e lasciando questo innesto con la fascia della carità e seguitando la dottrina tua».

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC. GLI APOCRIFI

Per gli antichi, «apocrifo» era un libro che conteneva dottrine religiose riservate ad iniziati; nel linguaggio ecclesiastico, invece, era un libro non ammesso alla lettura pubblica nella comunità nonostante la somiglianza che esso presentava, per il nome del presunto autore e per il contenuto, con i libri ispirati della Bibbia. *Apocrifo*, quindi, è un libro da escludersi perché non canonico (v. *Canone*). Tali libri erano di provenienza sospetta e messi in circolazione da sette che volevano dare autorevole fondamento alla loro dottrina. Alcuni, però, sono frutto della pia curiosità di lettori che non trovavano nei Libri Sacri tante minute notizie su persone e periodi della storia sacra e vollero completarle con informazioni qualche rara volta di buona fonte ma nella maggioranza dei casi frutto di fantasia. Alcuni di questi scritti in buona fede trovarono credito tra i fedeli e gli scrittori ecclesiastici. Nell'attuale edizione ufficiale latina della Bibbia sono riportati in appendice gli apocrifi libri III e IV di Esdra, e la preghiera del re Manasse ispirati a testi canonici. Alcuni testi liturgici furono derivati dai suddetti due libri, per es. il *Requiem* (IV Esd. 2, 34 s.). Gli studiosi moderni dedicano particolare attenzione a questa considerevole produzione letteraria interessante per la conoscenza delle idee religiose e morali vigenti al tempo di Cristo. La vasta

letteratura apocrifa, difficilmente accessibile ai lettori comuni, segue le grandi e minori divisioni dei due Testamenti. Gli Apocrifi del Vecchio Testamento, quasi sempre di autori giudei, sono di argomento messianico ed hanno talvolta subito interpolazioni cristiane. Qualcuno, come le *Odi di Salomone*, sembra di totale provenienza cristiana. Essi si possono distinguere, non certo adeguatamente, in libri storici, dedicati alle grandi figure del V. T., didattici, cioè di contenuto morale, e profetici o apocalittici, che riferiscono presunte rivelazioni sul mondo degli angeli, sui misteri della natura, sulla futura sorte d'Israele, sulla persona ed il regno del Messia. Tra gli apocrifi della prima classe è degno di nota il *libro dei Giubilei* o *Piccola Genesi*, scritto da un fariseo moderato verso la fine del II sec. a. C., in cui Mosè narra la storia del mondo dalla creazione fino all'esodo dall'Egitto, distribuendola in periodi giubilari di 49 anni. Altri libri: il *III di Esdra*, *III dei Maccabei*, *l'Ascensione di Isaia*, il *Testamento di Salomone*. Tra i libri didattici, sono notevoli: il *Testamento dei Patriarchi*, in cui i figli di Giacobbe profetizzano l'avvenire delle dodici Tribù da essi discendenti; i *Salmi di Salomone e di David*; le *Odi di Salomone*, il *IV libro dei Maccabei*. Dei libri profetici molto noto è il *libro di Henoch*, al quale probabilmente si riferisce l'apostolo Giuda nella sua lettera (v. 14 s.), che consta di vari scritti giudaici del II-I sec. a. C. ed è importante per la conoscenza delle idee religiose dei Giudei del tempo di Gesù. Tra l'altro il Messia è detto «Figlio dell'Uomo». Altri libri: *l'Assunzione di Mosè*, il *IV di Esdra*, *l'Apocalisse di Baruch*, *gli Oracoli sibillini*, libro di propaganda giudaica tra i pagani. Gli Apocrifi del Nuovo Testamento rimontano ai sec. II-III d. C. e vengono distinti in Evangelii, Atti, Epistole e Apocalissi. Il più diffuso evangelo apocrifo fu il *Protoevangelo di Giacomo* dedicato alla vita della Madonna e di S. Giuseppe ed alla infanzia di Gesù. Ha avuto larghissima influenza sull'arte cristiana e la liturgia ne ha ricavato la festa della Presentazione di Maria al Tempio; altri evangelii portano i seguenti titoli: *secondo gli Ebrei*, *degli Ebioniti*, *secondo gli Egiziani*, *di Pietro*, *di Tommaso*, *di Nicodemo*. Degli Atti vanno ricordati quelli *di Pietro*, *di Paolo*, *di Giovanni*, *di Andrea*, *di Tommaso*. Anche l'epistolario apocrifo è molto ricco; ricordiamo: la *lettera di Abgar* re di Edessa a Gesù e la *risposta del Redentore*, *l'epistola degli Apostoli*; la *epistola di S. Paolo ai Laodicesi* e la sua *III lett. ai Corinti*; le *lettere scambiate tra Paolo e il filosofo Seneca*. Delle Apocalissi si possono citare: *l'Apocalisse di Paolo*, *di Pietro*, *di Tommaso*. Si tratta, in

generale, di una letteratura mediocre e farraginosa che tradisce l'imitazione dei modelli ispirati senza però avvicinarsi alla loro spontaneità ed equilibrio.

BIBBIA NON BIBBIA. **«NON COGNOVISTI QUÆ FACTA SUNT»,** **PARTE 3**

Come potrò infatti apprezzare nel suo giusto valore l'efficacia esplicata nel grande disegno divino da un dato personaggio, se non mi metto sul suo terreno storico? Dire, per esempio, che Mosè era un sant'uomo, è troppo poco: lo stesso si può dire di S. Felice da Cantalice, che è tutt'altro da Mosè e non c'entra affatto con la rivelazione divina. Raccontare che Geremia fu gettato in prigione in una fangosa cisterna è raccontare un episodio a "sensazione", ma non basta certo a valutare degnamente l'importanza della missione affidatagli da Dio, né a capire i suoi scritti. Mettetemi invece le figure di Mosè e di Geremia sullo sfondo storico dei loro tempi, narratemi quando vissero, in quali circostanze, che cosa fecero, contro quali ostacoli, con quali obiettivi, ecc., e allora potrò, non solo ammirare i disegni di Dio su di loro e su tutta l'umanità, ma anche comprendere ciò che la Bibbia dice di loro. Né la conoscenza storica di un dato popolo si deve limitare ai soli avvenimenti: è necessario invece che si estenda alle sue costumanze, alle sue idee morali, scientifiche, ecc., a tutto ciò che forma, insomma, il mondo culturale e la civiltà di esso; altrimenti non ne comprenderò né gli avvenimenti né gli scritti. Quanto dicemmo per il poema di Dante, vale per il poema di Dio. Leggo, ad esempio, il Salmo 23 (ebr. 24), 2, ove il poeta dice dell'orbe che Dio *super maria fundavit eum, et super flumina praeeparavit eum*; come potrò comprendere bene questo passo, se non mi è noto che gli Ebrei immaginavano la terra come un' immensa piattaforma circondata tutt' intorno dall' Oceano intransmeabile (come pensa anche Omero) e lambita dai fiumi primordiali? - M'imbatto nel racconto di Giacobbe che, vicino a morire in Egitto, chiama suo figlio Giuseppe e gli dice: *Pone manum tuam sub femore meo: et facies mihi misericordiam et veritatem, ut non sepelias me in Aegypto* (Gen., 47, 29); e queste parole mi resteranno sibilline, se non so che gli antichi Semiti s'impegnavano con giuramento verso un'altra persona toccandogli la coscia: sapendo invece ciò, comprendo che Giacobbe domanda a suo figlio un normale giuramen-

to per non esser sepolto in Egitto. E tutti quei numerosi tratti, che occupano talvolta intere pagine e interi libri, in cui la Bibbia usa una terminologia metaforica, ovvero narra fatti che hanno un significato simbolico, come si potranno interpretare giustamente senza la conoscenza del loro sfondo storico? So bene che una interpretazione comechessia è presto trovata; ma bisognerà vedere se proprio quello è il significato della «lettera di Dio», o non piuttosto uno appiccicatole arbitrariamente dall' uomo. Quando un commentatore di Dante mi viene a dire che il «veltro» è Lutero o Savonarola, Garibaldi o Pio IX, Lenin o Mussolini, o tutto quello che volete, io posso ammirare l'esuberanza della sua fantasia, ma non certo il suo acume critico; c'è qui una sostituzione di persona: io voglio sentir parlare Dante, e invece mi salta fuori il commentatore e parla lui. Nel caso nostro, come abbiamo detto, noi vogliamo sentir parlare Dio e non l'uomo, anche se costui dice cose buone e degne. Io potrò accettare queste cose buone e degne, come dettemi dall' uomo; ma quando egli vorrà presentarmele, senza una precisa dimostrazione, come dette da Dio, allora gli risponderò col nostro solito maestro Girolamo: *Quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem* (ad Paulin., epist. 53). Parole gravi, sia per se stesse sia per la bocca che le pronuncia: *vitiosissimum docendi genus!* E badate che non dice mica *ad voluntatem suam* o *pravam*, o *haeticam*, o qualcosa di simile; no, gli basta riscontrare *repugnantem* la Scrittura. Tanto è vero che immediatamente sopra ha parlato di coloro che *quidquid dixerint, hoc legem Dei putant; nec scire dignantur quid prophetae quid apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia*. Il profeta Osea sposa Gomer, che era una meretrice e ne ottiene dei figli: sissignore, era una meretrice, mentre Osea era un sant'uomo; e poi, come se ciò non bastasse, egli sposa anche un'adultera (così almeno S. Girolamo, e con lui molti moderni, interpretano Osea, 3, 1). Si possono spiegare seriamente e adeguatamente tali fatti storici, se non si mettono sul loro fondo storico? L'interpretazione comechessia dirà, supponiamo, che Osea è il simbolo dell'anima che si distacca dall'amore di Dio per piegare a quello della creatura (la meretrice); mentre non è vero affatto: giacché Osea contrae quei matrimonii per comando stesso di Dio, ed in essi egli rappresenta Dio stesso, come le donne rappresentano l'infedele nazione d'Israele. Isaia, per tre anni, va nudo e scalzo: così dice la Bibbia (Isaia, 20,

3). Chi non studia il contesto storico e non penetra nel significato storico di questa azione simbolica, si rifugerà nell'interpretazione comechessia, dicendo che Isaia - uomo santo - rappresenta le persone sante, spogliate e nude di ogni affetto terreno. E invece, Dio stesso ci dice che egli rappresentava una corrotta nazione pagana, l'Egitto. E il caldaio bollente di Geremia che rappresenta? E le sue due ceste di fichi? E il giacere che fa Ezechiele per 40 giorni sul fianco sinistro e 40 giorni sul destro? E la galletta d'orzo cotta con lo sterco, da lui mangiata in quel tempo? E tutte le altre azioni simboliche minutamente compiute e descritte dagli altri profeti? E tutto intero l'Apocalisse? Coloro che *scire dignantur quid prophetae, quid apostoli senserint*, troveranno molto difficile e delicato spiegare fondatamente tutti questi simboli, e si avvicineranno ad essi con lungo e riverente amore; coloro invece che preferiscono *ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem*, trovano comodissimi mezzi per spiegare ogni cosa: l'anima, le passioni, il castigo divino, il mondo, il demonio, la carne. Tutte cose vere, ma che Dio di fatto, in quei passi della Sua lettera all'uomo, non dice; mentre - ripetiamolo ancora una volta - noi vogliamo qui sapere quel che dice Dio, non l'uomo, vogliamo leggere la Sua lettera, non gli altrui commenti anche se piissimi. Alcuni anni fa uscì un commento italiano all'Apocalisse, in cui l'autore - persona affatto ignara di studii biblici - trovava descritta minutamente la storia, passata presente e futura, della Chiesa: vecchio sistema, che rifiorisce sempre grazie all'imperizia dei commentatori. Era in sostanza un commento consolante, giacché dimostrava che la fine del mondo è ancora piuttosto lontana: infatti, al cap. 6 dell'Apocalisse - su 22 che ne conta - l'autore ritrovava gli avvenimenti del secolo XIX e del 1870. Mi è rimasto impresso come spiegava il passo *stellae de caelo ceciderunt super terram*, di 6, 13: le stelle erano i cattolici che avevano defezionato lungo quel secolo; e ne era tanto sicuro che citava anche i loro nomi, Lamennais, Döllinger, Cristoforo Bonavino (Ausonio Franchi), ecc. Devo però confessare che a me quella lettura fece del bene; con la sua fantastica arbitarietà mi decisi fin d'allora, che ero un ragazzo, a schierarmi con l'opinione di S. Girolamo: *vitiosissimum docendi genus*. La Bibbia dunque, poiché è un libro storico, deve essere interpretata, oltretutto in maniera filologicamente esatta, anche in maniera storicamente precisa: salvo che chi la legge sostenga, secondo le note dottrine respinte dalla Chiesa, che i fatti narrati dalla Bibbia non sono «stori-

ci», bensì leggendari o mitici o favolosi, o anche magici. Quando questa interpretazione storicamente precisa manca, l'esperienza insegna che se ne adottano altre arbitrarie e fantastiche, e si finisce con l'attribuire alla Bibbia quella specie di carattere magico, che già sopra deprecammo: carattere che si tenterà di giustificare con l'origine divina del libro, ma in realtà è provocato soltanto dalla *ignorantia historiae* del lettore. Ce lo ha detto il *Doctor maximus* degli studii biblici: *Multi labuntur errore propter ignorantiam historiae*. Dice multi, non pochi. Parla dei suoi tempi, è vero: quanto ai nostri tempi, per giudicare, bisognerebbe fare qualche computo; bisognerebbe ad es. contare quanti dei lettori e citatori della Bibbia sanno in quale anno della fondazione di Roma, *ab Urbe condita*, cade l'anno convenzionale della nascita di Gesù. Stando ai programmi, i bambini del primo anno di ginnasio devono saperlo.

CATECHISMO CATTOLICO SULLE RIVOLUZIONI. QUESTIONI CONCLUSIVE

Giacché tanto funesti e detestabili sono gli effetti delle congiure contro l'ordine stabilito, avendo noi contezza di qualche occulta trama, siamo obbligati in coscienza a darne notizia al Governo? Signor sì, per molte ragioni. 1° Affinché la Religione, la quale si vede dalle odierne congiure soffrire gravissimi danni, non venga turbata da novità che abbiamo dimostrate contrarie ai suoi santi insegnamenti; 2° Affinché sia preservata la patria dalle funeste conseguenze, che l'anarchia, necessario anello di qualsivoglia mutazione di governi, suole produrre; 3° Affinché ci diportiamo da figli leali del Sovrano, che nelle Sacre Scritture è caratterizzato per *padre del popolo*, e che ha diritto di sapere le macchinazioni, che compromettono lui, e la sua vasta famiglia; 4° Affinché preserviamo ancora noi stessi, le persone che ci appartengono, e gl'interessi sì pubblici come privati dalle rovine, che difficilmente possono evitarsi nelle ribellioni. *Dobbiamo astenercene, se col denunciar la congiura meritassimo l'odioso nome di spie?* No certamente, poiché chi opera con retto fine, e per eseguire gli obblighi, che Iddio ha imposti alla sua coscienza, non merita alcun titolo odioso; essendo solamente infame chi nuoce altrui per odio, per ambizione, o per vile interesse, ed essendo sempre degno di tutta la stima chi eseguisce i suoi doveri. In questo senso dice lo Spirito Santo: *No-*

lite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum nolite pertimescere (Isai. 21,7); ed altrove: *Domine, maledicent illi, et tu benedices* (Ps. 108,28). *E se mettessimo a pericolo la tranquillità di qualche persona, che ci appartiene, o finanche la nostra vita, dovremmo astenerci dal rivelare alla superiore autorità la congiura?* Neppure per questo titolo dobbiamo astenerci dall'adempimento di un sì sacro dovere. Imperocché la gloria della Religione e la prosperità della Chiesa sono un bene maggiore della nostra vita, il bene pubblico deve preferirsi al privato; il Sovrano deve preservarsi più che il suddito, e la patria deve salvarsi, anche a costo della vita del cittadino. Questo è il vero amor patrio, quantunque vogliano usurparsi la gloria di esserne infiammati i rivoluzionari, i quali ne sono in realtà i veri nemici, e le recano mortali ferite. E chi per sì giuste ragioni soffrisse una persecuzione, ed anche una morte violenta, deve riputarsi glorioso in questa vita e beato nell'altra, giacché Gesù Cristo ci ha detto: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Matth. 5,10). *Ho inteso ottimamente. Vi piaccia per ultimo di soddisfare ancora ad un dubbio. In caso di rivoluzione succeduta sarà convenevole cosa accettare cariche o impieghi?* I motivi, per cui il ribelle vi elegge alla carica e all'impiego, per lo più sono due: o perché egli crede che siate del suo pensare, e questo è il motivo più spontaneo e più comune delle sue scelte; o perché avendovi in conto di onest'uomo e cristiano, si vuol ammantare della vostra riputazione, per trarre più facilmente in inganno la moltitudine. Nel primo caso voi ricevete una solenne e pubblica dichiarazione di nemico dell'ordin legittimo, o in altri termini una patente di liberale. Nel secondo, quanto è maggiore la conosciuta vostra onestà, tanto più vi persuade di ricusare, mercé ch'è di ragione dell'onest'uomo di non concorrere, potendo, ad accreditare una fellonia ed una ingiustizia, che tante in sé ne racchiude. Qui non si parla di quelle persone, le quali non avendo onde vivere nemmeno per quel breve tempo, che dura il pubblico disordine, accettano di servire in uffici per altro leciti gl'iniqui usurpatori del potere. Nel rimanente il bel pretesto d'assicurare la società da quei danni maggiori, che gliene verrebbero, cadendo in altre mani o l'impiego o la carica, è di via ordinaria una maschera, colla quale uomini d'una onestà tutta superficiale cercano di nascondere lo spirito or d'ambizione or d'interesse, che più gli solletica vivamente di quel che gli affligga la pubblica calamità. Non bisogna ingannarsi: chi tien l'impero della rivolta, è la

fazion dominante, o voglia in dire la setta. Qualunque sia l'eletto, altro non sarà mai che un mero strumento, il quale deve agire pel fine del principal operante. Se la forma propria dell'istrumento modificherà, tempererà alcun poco le impressioni dell'agente primario, ciò servirà in questo genere a render l'effetto tanto più stabile e permanente, quanto avrà meno del violento. *E se talun fosse eletto appunto perché egli è indifferente a qualsivoglia partito?* In questo genere la stessa indifferenza farebbe contro la sua onestà; la quale, finché sarà vera onestà, non potrà mai essere indifferente per la giustizia e per l'ingiustizia, per la fedeltà e per la ribellione, per la verità e per la menzogna, per la causa del bene e per quella del male. L'indifferente in simili materie non vuol dir altro, che un uomo senza morale, che non riconosce altra regola della sua condotta, fuorché l'utile proprio.

NUOVO MANUALE DEL CATECHISTA. I CATTIVI CHE NON SERVONO DIO E MUOIONO IN PECCATO MORTALE, CHE COSA MERITANO? CHE COS'È L'INFERNO?

I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, che cosa meritano? R. - I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, meritano l'inferno? Che cos'è l'Inferno? R. - L'Inferno è il patimento eterno della privazione di Dio, nostra felicità, e del fuoco, con ogni altro male senza alcun bene. Spiegazione. - 1. - Dio ci ha creati affinché ci applichiamo a conoscerlo, amarlo e servirlo; se noi lo facciamo, Egli ci premierà col Paradiso che è il premio dei buoni. Che cosa avverrà, invece, di coloro che non sono buoni, non vogliono né conoscere, né amare, né servire Dio? Ci insegna il *Catechismo* che i cattivi i quali non servono Dio e muoiono in peccato mortale, meritano l'inferno, vanno all'inferno. Il *Catechismo*, dicendoci che meritano l'inferno coloro che non servono Dio e che muoiono in peccato mortale, ci fa intendere che se uno si pentisse sinceramente dei suoi peccati anche in punto di morte, si salverebbe. Ma non illudiamoci; non è cosa facile, supposto che se ne abbia tempo, pentirsi in punto di morte. Per sincero pentimento bisogna detestare quello che si è fatto, amare Iddio che si è tanto offeso; bisogna cambiare volontà. Per coloro poi che vivono nel peccato, lusingandosi di convertirsi in punto di morte, vi è

la terribile minaccia di Gesù Cristo: «Mi cercherete e non mi troverete... mi cercherete e morrete nel vostro peccato» (S. Giovanni, VII, 34; VIII, 21) e la sentenza dello Spirito Santo: «Pessima è la morte nel peccato» (Salmi, XXIII, 21). - Sull'esistenza ed eternità dell'inferno, vedi N. 103. 2. - Che cos'è l'inferno? Esso è l'opposto del Paradiso. - 1) Il Paradiso è il godimento eterno di Dio; l'Inferno è il patimento eterno della privazione di Dio. L'uomo è creato per Dio. Solamente dopo la morte conoscerà bene questa verità; allora sentirà il bisogno di Dio che ora non può neppure intendere. Chi commette il peccato, volge le spalle a Dio, si separa da Dio. Se muore in peccato, Dio nell'eternità lo separerà da Sé per sempre. Ora noi non possiamo immaginare quale sia il tormento dell'anima priva di Dio dopo averlo veduto e conosciuto come suo vero Bene. Per apprezzare un bene, bisogna conoscerlo; come il cieco non conosce le bellezze della natura, come il sordo non sa che cosa sia l'armonia della musica, come il montanaro non istima lo splendore di una reggia, come il fanciullo non conosce il valore dei diamanti, così noi ora non possiamo intendere come Dio è ogni bene e il solo vero bene dell'anima per il quale è creata, e perciò non possiamo intendere quale sarà il tormento del dannato privo della vista di Lui per sempre, dopo che l'ha veduto e conosciuto. L'uomo è creato per vedere e godere Dio nell'altra vita, e perciò nell'eternità Dio sarà un bene dovuto all'uomo e a lui necessario, come è dovuto all'occhio il vedere, all'udito l'udire. L'uomo, perdendo Dio nell'eternità, sentirà di aver perduto il Bene che gli è necessario, di cui ha bisogno assoluto, perchè creato per possederlo; la perdita eterna di questo Bene infinito sarà il suo eterno tormento. - Perdendo Dio, il dannato perde ogni bene, perchè Dio è il sommo e il solo Bene, e nell'eternità fuori di Dio non ci sarà altro bene. - 2) Inoltre l'inferno è il patimento del fuoco. Gesù Cristo lo ha detto molte volte; le sue parole sono tutte verità: a) Egli, insegnando il dovere di soffrire qualunque cosa per evitare l'inferno e di troncargli perciò a qualunque costo ogni occasione cattiva, pericolosa, diceva: «Se la tua mano, o il tuo piede ti è di scandalo, troncalo e gettalo via da te: è meglio per te giungere alla vita monco e zoppo, che con due mani o due piedi esser gettato nel fuoco dell'Inferno...» (S. Matteo, XVIII, 7-9). È meglio per te giungere alla vita così monco, che andartene con tutt'e due le mani all'inferno in fuoco inestinguibile, dove... il fuoco non si estingue» (S. Marco, IX, 42-43) - b) Annunziando la sentenza

che pronunzierà contro i reprobati al giudizio universale così la riferì: «Via da me, maledetti, al fuoco eterno...» (S. Matteo, XXV, 41) - c) E finalmente ci volle mostrare, nel ricco Epulone, un'anima dannata che dall'inferno grida: Spasimo in questa fiamma; e domanda invano la carità di una sola goccia d'acqua. Il peccatore abbandonò, sulla terra, Dio per le creature; nell'inferno Dio abbandonerà il peccatore, e una creatura, il fuoco, sarà strumento della giustizia di Dio per punirlo. 3) Col fuoco nell'inferno si soffre pure ogni male senza alcun bene. Dio è il Sommo Bene e perciò chi gode Dio gode in Lui ogni bene. L'Inferno è il patimento della privazione di Dio e perciò di ogni male senz'alcun bene. Ora non possiamo immaginare tutti i mali uniti assieme, senza alcun bene, perchè sulla terra ogni male è lenito da qualche bene. Pensate solo che nell'inferno il dannato, privo della vista di Dio, tormentato dal fuoco, e da ogni male, deve soffrire la compagnia dei demoni, di tutti i malvagi, l'odio che lo lacera, il rimorso che lo rode, e i pensieri dolorosi: Che cosa ho perduto col Paradiso?... furono nulla i piccoli godimenti che mi han meritato l'inferno... eterno! Mi costava poco salvarmi... con minori sacrifici sarei in Paradiso. 4) Finalmente il colmo dei tormenti dell'inferno è l'eternità. Come il Paradiso è il godimento eterno, così l'inferno è l'eterno patimento. La eternità è il colmo di tutti i patimenti: soffrire e sapere che si soffrirà così per sempre. Non avete mai veduto dei condannati alla galera a vita? Com'è doloroso il loro lamento: Non uscirò più di qui; sarò sempre qui condannato alla medesima pena. E non si tratta che di pochi anni, perchè la vita finisce presto; l'eternità invece non avrà mai fine. Noi ora misuriamo il tempo coi giorni e colle ore; nell'eternità non vi sarà passaggio o successione di tempo: ma solamente l'ora attuale, il presente che non avanza e non cambia mai. Dell'eternità potete formarvi una pallida immagine con queste figure: immaginate che alcuno debba bere una goccia d'acqua ogni mille anni e asciugar così tutti i mari; o togliere ogni mille anni un granello di sabbia, e così distruggere tutti i monti; o levare un filo d'erba ogni mille anni, e ridurre così a deserto tutta la terra... Qual numero sterminato di anni dovranno trascorrere! Passeranno e l'eternità sarà sempre da principio, poichè essa non avrà avanzato di un punto essendo l'immutabile presente. Pratica. - Il Signore non ci ha creati per condannarci all'inferno ma per darci il Paradiso; non costringiamolo col peccato a mandarci all'Inferno. - Se nella nostra vita, per sventura,

abbiamo commesso dei peccati mortali, ammiriamo e ringraziamo la misericordia di Dio che ci ha risparmiato l'inferno da noi meritato. Non restiamo un istante in peccato mortale e non commettiamolo mai più, perchè ci espone al pericolo di dannarci per sempre. - Dinanzi a noi stanno due vie: quella del Paradiso, e quella dell'Inferno. Per quale vogliamo camminare? - Quando il demonio tenta d'indurvi al peccato, riflettete: Per la meschina soddisfazione che mi promette, vorrò rinunciare al Paradiso e meritare l'inferno?... espormi al grave pericolo di andare all'Inferno e di restarvi per sempre? - Temete l'inferno e il peccato che solo vi può far condannare. Esempi. - Il ricco Epulone. - Gesù Cristo raccontò questa parabola: C'era un ricco che ogni giorno banchettava allegramente, e c'era un povero, Lazzaro, malato e piagato, il quale giaceva alla porta del ricco sospirando almeno le briciole della mensa; e nessuno gliene dava. Morì il povero, e dagli Angeli fu portato nel seno di Abramo; morì anche il ricco e fu seppellito nell'inferno. Di là vide la felicità di Lazzaro e pregò Abramo di mandargli appena una goccia d'acqua per lenire il bruciore dei suoi tormenti. Ma Abramo gli rispose di ricordare ciò che aveva goduto nel mondo, e come un abisso insuperabile li separava. Replicò lo sventurato pregandolo almeno di mandare Lazzaro ai proprii fratelli per avvertirli affinché essi pure non venissero in quel luogo di tormenti. E Abramo gli rispose: «Hanno Mosè e i Profeti: ascoltino quelli». Replicò l'altro: «No, padre Abramo, da vero, se un morto andrà da loro, faranno penitenza». Ma gli disse: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, nemmeno crederanno se risuscitasse uno da' morti» (S. Luca, XVI, 19-31). Ecco, quindi, le due scene. Nel mondo il ricco si gode ogni piacere e bene; non ebbe pietà dei bisognosi, e non si commosse dello stato miserando del povero Lazzaro. Lazzaro, privo di tutto, amava il Signore e soffriva rassegnato. - Nell'eternità, Lazzaro ebbe in premio il Paradiso, l'Epulone, l'inferno come punizione. Nell'Inferno non ebbe più nessun bene, neppur una goccia d'acqua. - Coloro che dicono che per credere all'inferno vorrebbero veder un dannato, ebbero già la risposta dal Signore che fece dire da Abramo: Chi non crede alla Sacra Scrittura, a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, non crederebbe neppure se vedesse un dannato, griderebbe all'illusione, alla suggestione, ecc. - E del resto, talora Dio permise l'apparizione di dannati che ricordassero la propria triste sorte ai vivi. (Vedi Esempi del N. 104). La rete e la pesca. - Gesù ricor-

da con un'altra parabola l'inferno per i cattivi: «Il regno dei cieli inoltre è simile a una rete gettata in mare, che ha preso ogni sorta di pesci; allorché quella fu piena, tirarono a riva e, sedutisi, misero quelli buoni nei canestri e buttarono via quelli marci. Così sarà alla fine del mondo: verranno gli Angeli e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti: e li getteranno nella fornace del fuoco. Ivi sarà pianto e stridor di denti» (S. Matteo, XIII, 47-51). Quarant'anni di regno! - Elisabetta, sciagurata regina d'Inghilterra, pregò un giorno Dio con questa bestemmia: «Dammi quarant'anni di regno ed io rinunzio al tuo Paradiso». Dio gliene diede quarantatré; e l'empia regina si godé il mondo, seminò di stragi le contrade d'Inghilterra, fece tanti martiri tra i Cattolici, e morì con tutte le apparenze della riprovazione. E il popolo credette per lunghi anni intravederne l'anima dannata e sentirne nella notte i gemiti lungo le sponde del torbido Tamigi scorrente ai piè della triste torre di Londra dove aveva gettato, fatto gemere e spasimare tra indicibili torture tanti fedeli di Gesù Cristo. Essi spasimavano tra le torture, ed essa godeva trascinando l'Inghilterra all'apostasia, all'errore. A che cosa le giovarono le soddisfazioni del trono? e a che cosa le giovano ora, dopo centinaia d'anni? Quarant'anni di godimenti mondani; rinuncia a un'eternità di godimenti in Dio. Qual contrasto tra la quantità dei godimenti avuti quaggiù e quelli rinunziati di là, e la loro durata! Mercantessa pessima. (Vedi altri Esempi al N. 104).

I TESORI DI COR- NELIO ALAPIDE. QUANTO CIECO SIA IL PECCATORE. IL MONDO VIVE NELLA CECITÀ SPIRITUALE

Quanto cieco sia il peccatore. 1° Il peccatore non vede perfettamente la malizia del peccato, perchè se lo vedesse così deforme, così crudele, ecc. non gli basterebbe mai l'animo di abbandonarvisi. Il peccato l'inganna accecandolo. 2° Egli non comprende quel che fa peccando, giacché opera contro i lumi della sua intelligenza. «Una volta non eravate che tenebre» cioè peccatori, scriveva San Paolo agli Efesini - *Eratis aliquando tenebrae* (Eph. V, 8). Osservate che l'Apostolo chiama tenebre i peccati: 1° perchè i peccatori non vedono volentieri la luce, ma desiderano le tenebre, perchè il peccato è quanto v'ha di più vergognoso, e vile e degradante;

2° perchè i peccati accecano la ragione. Il peccato trae sempre sua origine o dall'errore, o dall'imprudenza, o dal difetto d'esame, o dall'inavvertenza della ragione e dell'intelletto; allorché poi è commesso, istupidisce, acceca, falsifica la coscienza; e con ciò s'addensano ognor più le tenebre in mezzo alle quali il peccatore s'è inoltrato secondo la sentenza di S. Gregorio, «che nei peccati v'è densa caligine, e che quegli che li commette, è trascinato in fondo a fitte tenebre». «Non peccate, scrive S. Agostino, e Dio che è il vero sole non cesserà di risplendere ai vostri occhi; se al contrario cadete in colpa, Dio tramonterà al vostro sguardo. Se vi piace godere della luce, siate voi medesimi puri e splendidi come la luce; ma se vi piacciono le tenebre e le tenebrose passioni, state certi che sarete da esse non solo oscurati, ma accecati». I peccati hanno il nome di tenebre perchè ne hanno tutta la somiglianza; infatti: 1° Le tenebre son la privazione della luce, e i peccati la privazione della grazia, la quale è alla nostr'anima e al nostro cuore ciò che è il sole alla terra. 2° Quegli che cammina fra le tenebre, non vede nulla e spesso mette il piede in fallo e cade; così pure per la strada della salute quelli che peccano non vedono nulla, cadono e si imbrattano. 3° Gli uccelli notturni fuggono la luce perchè li abbaglia; i peccatori temono la luce di Dio e degli uomini, secondo le parole di Gesù Cristo: «Chi fa male, odia la luce» - *Qui male agit odit lucem et non venit ad lucem*, - «affinché le azioni sue non siano riprese, corrette, castigate» - *ut non arguantur opera eius* (Ioann. III, 20) 4° I peccati sono anche chiamati tenebre, in quanto che sono opere del Demonio, principe delle tenebre. 5° Perchè i più dei peccati si commettono nelle tenebre. 6° Perchè nascono dalle tenebre, che vuol dire da un errore pratico, il quale porta il peccatore a credere che egli può carezzare la sua passione, per quanto vile ella sia ed anche a costo di perdere Dio, l'anima e i beni eterni: il che è senza contrasto il sommo della cecità, l'eccesso della follia. 7° Perchè il peccato immerge sempre più lo spirito nelle tenebre. 8° Perchè il peccato mortale conduce alle ultime ed eterne tenebre, che son quelle dell'inferno. La luce è cosa salutare, anzi necessaria per la vita degli uomini e d'ogni creatura, mentre nocive e mortifere sono le tenebre: così pure la fede e la grazia di Gesù Cristo sono la sorgente della salvezza e procurano la vita eterna, mentre i peccati indeboliscono l'anima e le danno la morte. «Andranno brancolando come ciechi, dice Sofonia, perchè peccarono contro Dio» - *Ambulant ut caeci, quia Domino peccaverunt* (So-

phon. I, 17). «Il cammino che battono gli empîi è ingombro di tenebre, leggiamo nei Proverbi: essi non sanno né quando, né dove cadranno» - *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant* (Prov. IV, 19). 5. Il mondo vive nella cecità spirituale. - «Gesù Cristo, scrive S. Giovanni, era la luce vera, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo e il mondo per Lui fu fatto, ma il mondo non lo conobbe. Egli venne in casa sua, e i suoi non lo ricevettero» - *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt* (Ioann. I, 9-11). E Gesù Cristo anch'Egli diceva al Padre: «Padre santo, il mondo non vi ha conosciuto» - *Pater iuste, mundus te non cognovit* (Ioann. XVII, 25). «Il mondo, scrive S. Bernardo, ha pur esso le sue notti, e non brevi e non poche. Ma che dico? il mondo ha le sue notti! mentre, ahimè! è egli medesimo una notte continua, e non vive se non nelle più cupe tenebre. E non è forse oscurissima notte la perfidia dei Giudei; notte l'ignoranza dei pagani; notte la depravazione degli eretici; notte la vita animalesca e sensuale dei cattolici? non è il regno delle tenebre, là ove non si comprendono le cose divine?». Leggiamo nella Scrittura che le tenebre coprivano la superficie dell'abisso: - *Tenebrae erant super faciem abyssi* (Gen. I, 2). Ora, il mondo è la superficie degli abissi infernali: esso è involto nel tetro fumo che si sprigiona copioso dalle fiamme eterne. «Le tenebre avvilupperanno il mondo, tenebrosa notte piomberà sui popoli», possiamo dire con Isaia: - *Tenebrae operient terram et caligo populos* (Isaia LX, 2). Sta scritto che alla morte di Gesù «spesse tenebre si sparsero su tutta la terra» - *Tenebrae factae sunt super universam terram* (Matth. XXVII, 45). Per i peccatori queste tenebre non sono ancora scomparse: le massime del mondo, la sua morale corrotta, i suoi scandali, la sua incredulità provano che esso sta sepolto nelle più orrende e pericolose tenebre. Quindi il real Profeta lo chiama «terra d'oblio» - *Terra oblivionis* (Psalm. LXXXVII, 13).

DEL GRAN MEZZO DELLA PREGHIERA. IL VALORE DELLA PRE- GHIERA, PARTE 6

E perciò riflette S. Isidoro, che in niun altro tempo il Demonio più s'affatica a distoglierci col pensiero delle cure tem-

porali, che quando si accorge che noi stiamo pregando, e cercando le grazie a Dio: *Tunc magis Diabolus cogitationes ingerit, quando orantem aspexerit*. E perché? Perché vede il Nemico, che in niun altro tempo noi guadagniamo più tesori di beni celesti, che quando oriamo. Il frutto più grande dell'Orazione mentale questo è, il domandare le grazie a Dio, che ci bisognano per la perseveranza, e per la salute eterna. Per questo principalmente l'Orazione mentale è moralmente necessaria all'Anima per conservarsi in grazia di Dio, perché se la persona non si raccoglie in tempo della Meditazione a domandare gli aiuti, che le son necessari per la perseveranza, non lo farà in altro tempo; poiché senza meditare non penserà al bisogno, che ha di chiederli. All'incontro chi ogni giorno fa la sua Meditazione, ben vedrà i bisogni dell'Anima, i pericoli in cui si trova, la necessità che ha di pregare; e così pregherà, ed otterrà le grazie, che lo faranno poi perseverare e salvarsi. Diceva parlando di sé il P. Segneri, che a principio nella Meditazione egli più si tratteneva in fare affetti che in preghiere, ma conoscendo poi la necessità, e l'immenso utile della Preghiera, indi in poi per lo più, nella molta Orazione mentale ch'egli faceva si applicava a pregare. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*, dicea il divoto Re Ezechia (Is. 38. 14). I pulcini delle rondini non fanno altro che gridare, cercando con ciò l'aiuto, e l'alimento alle loro madri. Così dobbiamo far tutti, se vogliamo conservarci la vita della Grazia, dobbiamo sempre gridare, chiedendo a Dio soccorso, per evitare la morte del peccato, e per avanzarci nel suo santo Amore. Riferisce il P. Rodriguez, che i Padri antichi, i quali furono i nostri primi Maestri di spirito, fecero consiglio fra di loro, per vedere qual fosse l'esercizio più utile, e più necessario per la salute eterna, e risolsero esser il replicare spesso la breve Orazione di Davide: *Deus in adiutorium meum intende*. Lo stesso (scrive Cassiano) deve fare chi vuol salvarsi, dicendo sempre: *Dio mio aiutami, Dio mio aiutami*. Questo dobbiamo fare dal principio, che ci svegliamo la mattina, e poi seguirlo a fare in tutti i nostri bisogni, ed in tutte le applicazioni, in cui ci troviamo, così spirituali, come temporali, e

più specialmente poi quando ci vediamo molestati da qualche tentazione, o passione. Dice S. Bonaventura, che alle volte più presto si ottiene la grazia con una breve preghiera, che con molte altre opere buone: *Quandoque citius brevi oratione aliquis obtinet, quod piis operibus vix obtineret*. Soggiunse S. Ambrogio, che chi prega, mentre prega, già ottiene; poiché lo stesso pregare è ricevere: *Qui petit a Deo, dum petit, accipit; ipsum namque petere est accipere*. Quindi scrisse S. Grisostomo, che non vi è più potente di un uomo che prega, *Nihil potentius homine orante*; perché costui si rende partecipe della potenza di Dio. Per salire alla perfezione, diceva S. Bernardo, vi bisogna la meditazione, e la Preghiera: colla meditazione vediamo quel che ci manca, colla preghiera riceviamo quel che ci bisogna: *Ascendamus meditatione, et oratione; illa docet quid desit, haec ne desit obtinet*. Il salvarsi in somma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile (come abbiam veduto) secondo la divina provvidenza ordinaria; ma pregando, il salvarsi è cosa sicura, e facilissima. Non è necessario per salvarsi andare tra gl'Infedeli a dar la vita; non è necessario ritirarsi ne' deserti a cibarsi d'erbe. Che ci vuol a dire: *Dio mio aiutami, Signore assistimi, abbi pietà di me?* vi è cosa più facile di questa? e questo poco basterà a salvarci, se saremo attenti a farlo. ...

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE, PARTE 15

Dei fratelli fecero visita al padre Antonio e gli proposero una parola del Levitico. L'anziano allora si appartò nel deserto; il padre Ammone, che ne sapeva le abitudini, lo seguì di nascosto. L'anziano, allontanatosi assai, ritto in preghiera, gridò a gran voce: «O Dio, manda Mosè a spiegarmi questa parola» (Cf. Mt 27, 50; At 7, 60 e par.). E gli giunse una voce, e gli parlò. Ora, il padre Ammone disse: «La voce che gli parlava l'ho udita, ma non ho compreso il senso del discorso». Il padre Ammone aveva udito, ma non riusciva a comprendere.



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

